

CRISTINA CAMPO:  
SE NEL SILENZIO SCINTILLA LA PAROLA  
di Anna Maria Farabbi

“Intensa, sempre lì, senza convenzioni verbali, attenta, inquisitiva. Mi telefonava tra le sette e le otto dalla sua casa a Firenze in Corte San Giorgio 30. Da quella casa che dava sulla città attraverso un gran finestrone e su S.Miniato. Ecco la sveglia! Mi diceva telefonandomi” Con voce lenta, morbida, granulosa, come di chi è stanco per tanto viaggio, tanto sentire la presenza di sé e degli altri, Gianfranco Draghi mi dice del suo tempo con Cristina, tanti anni fa, guardando indietro dentro un imbuto. E permettermi di vederla attraverso lui, dentro la sua stanza, lei acutissima come una sentinella accesa e allarmata. In questa notte fonda, ora, salutando Gianfranco, comincio a scrivere un piccolo tappeto di figure attorno e dentro l’opera di Vittoria Guerrini. Qualcosa su cui ho lavorato interiormente da anni, tra le sue pubblicazioni e i suoi carteggi. Letture come ruminazioni, passaggi di frasi come valichi, soste sotto la pioggia a punte precise e acuminate, venti che mi hanno spostato la spina, rovesciato e depresso in terra per ere. Questa scrittrice vive in me in uno dei fondamenti della mia esistenza. Mia maestra. Nei significati da lei raggiunti e nella capacità linguistica in cui modella la prosa.

Violando la soglia: entrando in casa, clandestinamente. Mi sono chiesta se sia giusto pubblicare carteggi. In qualità di lettrice, percorrerli contribuisce ad aprire finestre, spalancare tende, scoperciare intimità cardiache. La mia risposta dopo tanti anni continua ad essere granitica: no. Si compie una violazione se la persona di cui si legge non è stata consenziente. C’è un diritto al battito cardiaco, privato, profondissimo, segreto, proprio. Soprattutto quando la persona si è impegnata drammaticamente nell’esposizione pubblica. Nella sua espressione pubblica. Quando ha scisso volutamente l’espressione del sé con il sé intimo. Per questo, mi condanno io stessa ogni volta che sono entrata, ed entro, in casa d’altri senza permesso. Credo che il problema della violazione va posto. Vada vissuto anche in qualità di lettori nella scelta e nella responsabilità di ogni attraversamento. I carteggi di Cristina sono una magnificenza. Li ho studiati dopo aver conosciuto l’opera, con quel senso di colpa misto al desiderio di cercare una continuazione della sua scrittura. Tentando una prossimità ulteriore, un rinnovato nutrimento. La domanda a filo a piombo, verticale sul foglio di Cristina, è: se fossero stati elusi i carteggi, sarebbe diminuita la potenza della polpa luminosa della sua opera? Indico la prosa nella sua eccellenza, non tanto la poesia. Credo che la spiga d’oro degli Imperdonabili sia un vero e proprio campo eterno di grano. Basta da solo a sfamare e a inchiodare al pane una vita intera di qualsiasi lettore. Ma con il tesoro dissepolto dei carteggi tra le mani mi affaccio dentro il privato, penetro nel polmone, nel respiro quotidiano. L’interiorità della casa: il pavimento bassissimo, altissimo il tetto aureo tessuto di fosforiche costellazioni.

Le lettere di Cristina Campo: ovvero scrivendo dalla propria anima, con la fronte a lampada, china sul foglio. Dentro il foglio. Come se il foglio fosse un diaframma lieve, una velatura, una pelle di uovo che, con inchiostro preciso, con sangue preciso, entrasse nella tenerezza dell’altra anima lettrice. Amata. E si depositasse, appunto, in lei come un uovo. Nel compimento di questa cerimonia, di questo incontro con il destinatario della lettera, non accade l’intera epifania dell’io di Cristina. La sua identità ha una dimensione troppo vasta e complessa per farsi nuda e visibile frontalmente. Leggendo i suoi carteggi ho

sentito squarciarsi per un tempo brevissimo, proprio dell'inchiostro fresco della sua scrittura, il suo spazio interiore. Una puntata di faro viscerale, una diagonale luminosa che, con la stessa istantaneità della sua accensione, si ritrae un attimo dopo. Donando nel gesto lucente la meraviglia al lettore, a me.

Questo scrivere di sé nel sé si fa dunque luce essenziale, seminale. Mai abita il lamento, mai cede ad una sbavatura, ad un sentimentalismo vacuo. Solo un accenno talvolta ad uno stato di continua pressione, di non tregua, per un corpo sensibilissimo con un difetto cardiaco tale da renderlo fragile, friabile. Forse proprio per questa atomica innescata fin dalla sua infanzia è sorto il suo orecchio assoluto rivolto all'interno, allo scorrimento del sangue, alle correnti del respiro. Sempre netta nella parola, secante.

Spinta da un'urgenza feroce che non filia mai affanno, ma drammaticità. La figura che mi arriva tastando la sua posta, i suoi brevissimi foglietti, i caratteri dei suoi segni scelti dal vocabolario è questa:

un'enorme casa interiore, con un pavimento mobile, bassissimo, oscuro, agitato, inquieto, quasi sconnesso. Un piano questo che, proprio per la sua instabilità pericolosa, non permette alcuna camminabilità né abitabilità. Il lavoro interiore di Cristina, fin dagli anni della sua infanzia, e anche per le sue precarie condizioni fisiche, per i trasferimenti residenziali, è stato, secondo me, quello di crearsi un'ascensione esatta per raggiungere una quota pura, un tetto altissimo, aureo. Gli imperdonabili è la traduzione scrittoria di una volta celeste lentamente da lei trovata e resa tetto, appunto, riparo. E' l'oro mangiabile che lei ci getta in faccia come seminatrice. Di questo oro, nella sostanza e nella qualità linguistica, scriverò tra poco. Continuiamo a leggere la figura della sua casa interiore, così come io l'ho sentita.

Dal pavimento al tetto: il vuoto. Questo è il luogo nevralgico della personalità e della qualità espressiva di Cristina. La sua straordinaria energia si purifica e si moltiplica nel vuoto. Voglio essere chiara e definire al meglio la natura di questo vuoto. Mi riferisco ad un vuoto vivo. Non uno spazio di elaborazione dentro cui il pensiero, la parola, o qualunque altra forma di vita, trasformandosi conquista il pieno, si densifica, si struttura. Non uno spazio camerale simile all'utero femminile dentro cui l'embrione lentamente si compie in una forma autonoma. Ma un vuoto di passaggio utilissimo, di sottrazione, da cui se ne esce affilati, lucidi, lievi. Un vuoto che agisce beneficamente nella pulitura: lava

via l'eccesso, la paura, la confusione, la famelicità della carne, della chiacchiera, del rumore. Precisa i sensi rendendoli capaci di orientamento. Il vuoto che sto nominando ha una sacralità e una cerimonialità liturgica. Dentro questo spazio di assenza (rimando al titolo dell'opera poetica La Tigre Assenza), Cristina crea l'ascensione esatta. L'ascensione non mi rimanda ad una verticalità lineare inseguita ostinatamente, né ad un atto di lievitazione. Ma un lavoro certosino, quotidiano, d'impressionante, eroica, volontà e necessità di tensione. Ecco perché penso a lei come al ragno tessitore, i cui filamenti saldi e sottilissimi compongono lentamente la ragnatela perfetta, estesa. Lei dentro questa centralità silenziosa del vuoto in una spola dal basso all'alto, al raggiungimento del tetto dalla luce ferma, dell'oro. Poiché veramente ogni errore umano, poetico, spirituale, non è, in essenza, se non disattenzione. Chiedere a un uomo di non distrarsi mai, di sottrarre senza riposo all'equivoco dell'immaginazione, alla pigrizia dell'abitudine, all'ipnosi del costume, la sua facoltà di attenzione è chiedergli di attuare la sua massima forma. (da Gli imperdonabili – Attenzione e poesia, p.117) E indico la ragnatela perché i filamenti li sento come veri e propri viaggi spirituali di molteplice andata e ritorno verso quelle sostanze, verso quelle essenze, che poi costituiranno le sue terre certe di riferimento: gli autori attraversati, le loro opere, le quattro sfingi (paesaggio linguaggio mito rito). Le costellazioni fosforiche de Gli imperdonabili. Gli ultimi anni: la coincidenza nel divino. Negli ultimi anni, questa casa interiore tridimensionale si trasforma. Pavimento, vuoto e tetto coincidono. Sono un'unica cosa, ferma. Regale, assoluta Come se per Cristina ormai non fosse più necessaria la profondità, il volume, il fascino del viaggio, la spola, il linguaggio indiretto e colto della cifra nel labirinto, del segno. Ma la bellezza, come camicia di Nesso (op.cit.p.271), diventa miracolo permanente, nell'icona bidimensionale. Nel vivere esistenzialmente l'icona. Non la propria casa interiore, ma l'icona divina. Pregarla nominalmente, cioè senza pensiero, senza meditazione, abitandola nella sola nominazione. Nella sola frequentazione, come una veglia a oltranza, di concentrazione immobile. Un cucchiaino di riso a pasto divenne sufficiente per vivere fino all'apertura della morte. Il peso specifico della grazia. Ogni volta, sono uscita dal carteggio tramortita. Tra gli altri, il libro curato da Margherita Pieracci Harwell, Lettere a Mita, mi ha in/segnata, non solo per l'eccellenza della scrittura, del pensiero, della

precisione di Cristina, ma per il peso della grazia. Ogni grazia ha il suo peso specifico. Grazia come

dono ricevuto e praticato: ciò che ci prende il petto, ce lo sfonda, comanda il rosso del sangue.

Eleggendoci ad una felicità tremenda. Tremenda perché esigente nel suo controcanto.

Penso alla fatica e al dolore di Margherita Pieracci nel compiere la cura di questa opera.

Ripercorrere,

con lente d'ingrandimento, la parola, nella narrazione delle due vite sorelle, vicinissime e lontanissime.

Penso al rigore con cui ha saputo porgere la tragedia in atto del corpo di Cristina a fianco della sua

bellezza. Penso al battito del suo dubbio sulla legittimità della pubblicazione. E lo interpreto come

ridistribuzione pubblica del dono. Generosità della condivisione. Non appartenenza esclusiva.

Pensando al peso specifico della grazia vissuta da Cristina, tra i due occhi, le due tempie, tra l'indice e il

pollice, durante la sua penna.

Gli imperdonabili

Ciò che non perdona. Ciò che ci prende il petto, ce lo sfonda, comanda il rosso del sangue.

E' la grazia offerta, trovata e trasportata per deserti e deserti dalla propria carovana di sale. Quella grazia

che cela il suo peso specifico.

Questo titolo incide la carta con la punta luminosa di una spada, o di una spina di rosa.

Annunciando,

quindi, come la frase dell'angelo, l'intensità nascita.

E' una bibbia per me. Un pozzo trasportabile di acqua potabile. Il pane in tasca, ovunque.

Solo, due piccole soste: una, affacciandomi sulla qualità della scrittura in sé, e l'altra, sulle sostanze

narrate. Ammesso che si possano divaricare buccia e polpa.

Per questo non ho eliminato nemmeno le ripetizioni. Nella camera dipinta dei nostri vecchi pittori era comune che figure

dissimili, dalle varie pareti, alludessero con lo stesso gesto a un solo centro, un solo ospite assente o presente.

Tutti i capitoli sono orientati in un unico centro. Viene in mente l'occhio centrifugo della ruota dalla cui

esistenza scaturisce il movimento vitale e la forma della ruota stessa, l'inizio del viaggio e l'andare.

Cristina attraversa il tempo e lo spazio, la sostanza, la sapienza, la cultura occidentale nella sua

fioriscenza, innestandosi e dilatandosi all'oriente. Si spinge occhio per occhio per far fluire sangue

dentro la lingua, riconquistando la gravidanza della parola nella sua parsimonia, nella nettezza. E' inutile

che io qui ripeta per l'ennesima volta tutti gli argomenti da lei affrontati, i loro angoli acuti e le conche.

Altri hanno scritto su questo. Approfondendo. I riferimenti bibliografici stendono una vasta geografia

tematica, una raffinatissima cultura di citazioni e opere. Ma la stupefazione mia, il mio stordimento, è

come e quanto questa opera sia riuscita a far brillare e vibrare la sintesi, la coniugazione tra creature apparentemente lontane e invece, nelle loro radici, convergenti. Come il silenzio e la ricerca della luce del Faraone Micerino siano gli stessi di quella perla per cui si vende tutto campo, il silenzio come un sacco liturgico da portare a spalla, viatico. Il silenzio come un lungo tirocinio per denudare sino al nocciolo, velo dopo velo, pelle dopo pelle, (155). E qui una festa austera di indicazioni storiche, letterarie, scientifiche, artistiche, tocca e resuscita cose case impronte digitali togliendo loro il tempo. Producendo la loro permanenza eterna, il loro insegnamento magistrale. Come gettare un secchiello nelle profondità abissali del pozzo, della fiaba, del mito, dell'arte, del simbolo, della poesia, e alla luce leggerne pubblicamente solo i cerchi dell'acqua. Le essenze, i cromi, i suoni tra loro dialoganti mentre il corno di Artù penetra ancora il labirinto delle orecchie dei cervi, e delle nostre, ricordandoci che la nostra vita continua comunque ad essere sospesa ad una freccia. La caccia spietata offre solo una brevissima interruzione.

Tra le quattro sfingi (paesaggio linguaggio mito rito), camminando con lentezza liturgica, accade la metamorfosi. Dentro loro la rosa dei venti. La chiave da trovare non da cercare, da imparare, per il nostro orientamento, per il dissigillo della porta.

Grazie a Cristina ho incontrato Madame d'Aulnoy. Per comprendere alcuni passi a lei dedicati, ho trascorso un anno intero a cercare inediti di Madame, a meditarli, rientrando nelle pagine degli Imperdonabili, nel parco dei cervi, nel vento delle fiabe, nelle celle delle principesse imprigionate, nel peso della neve sopra un bambù, nella punta della bacchetta di prospero, nella gola del poeta, lì per nominare le cose, le case, le impronte digitali, come per la prima volta, ci dicevano da bambini, come nel giorno della Creazione. (p.149)

Grazie a lei, ho imparato a masticare i Racconti di un Pellegrino Russo, e i fatti del deserto: le sabbie.

Credo che la scrittura in prosa di Cristina Campo sia una delle eccellenze del novecento in Italia. Ha in sé vertiginosa velocità, precisione, nettezza, obliquità, sinuosità e sensualità repentina, ma anche taglio geometrico. Portatrice limpida di un pensiero altrettanto cristallino. Questo significa che il frutto che leggiamo deriva da un lavoro interiore enorme. Un tornio per mirare la sostanza e un altro per potenziare la misura linguistica. Lei la nomina come lingua di marmo. Non per falsa modestia, ma per

insaziabile esigenza raddoppiata dal suo orecchio assoluto per la lingua italiana, così come scrive ad

Alessandro Spina. Io sento la sua lingua scrittorica nella qualità della pianta di bambù, per la sua

estrema elasticità, la sua resistenza, l'essere sottile, altissima e cava, tale da disporsi alla sonorità del

vento come una cilindrica cassa di risonanza. Impugnabile e utilizzata da maestri come sciabola

guerriera o canna cerimoniale.

Un uso liberato e leggerissimo del vocabolario riprende e vivifica parole disponendole in modo

personalissimo in un fraseggio originale. Prendo qualcosa a caso:

Si tratta di sovrapposizioni geologiche innumerevoli che il grande favolista porterà al fulgore del minerale perfetto: l'agata

iridata, la malachite profonda.

(p.30)

Il sotterraneo impasto dentro cui geologia cultura letteraria mineralogia si concentrano in un punto

fermo: la malachite. Che è il frutto di un raggiungimento, di una notevole, drammatica, capacità di

scavo esistenziale. Nella frase, lo schiocco di frusta, ciò che porta poi l'eco imperdonabile al lettore, è

dato dall'aggettivo profonda. Perché collocato sapientemente lì, inaspettatamente. E lì, diventa l'essenza

della sapienza esperita.

O ancora, due pagine dopo:

Il cammino della fiaba s'inizia senza speranza terrena. L'impossibile è subito figurato dalla montagna, alla semplice

risoluzione di affrontarla occorre un sentimento che faccia punto archimedeo fuori dal mondo. "Qualunque cosa pur di

salvare mia madre", è la formula simbolica che apre l'ingresso alla quarta dimensione. Essa opera ciò che un mistico ha

detto dell'orazione: sradica per così dire la montagna dalla sua base, rovesciandola sulla sua cima.

La matematica del triangolo, la figura della dea madre, la fisica nella levatura e nell'uscita dal mondo per

costituirsi esistenzialmente leva, la mistica, e la lettura del rovescio. Così come si fa con i nodi degli

amatissimi tappeti. Questa velocità trae ancora più energia dalla modalità in cui è costruita. La struttura

della frase conduce il pensiero non in linea retta ma in una diagonale tangente una sfera dopo l'altra.

Creando, sfiorandole, lo scintillio sonoro di ciascuna. Questa obliquità permette con una sola

proiezione di incontrare la vastità cosmica.

La tensione della scrittura, del pensiero, è come scoccata dentro la via dell'arco, fino a riattraversare l'io

del lettore e, forse, l'io da cui è partito e a cui ritorna, Cristina stessa eternamente.

L'originalità dello stile non concede una definizione di genere. Non è saggistica, non è narrativa, non è

lirica. Nessun recinto. La sua unicità inconfondibile spicca. E spiga.

La stessa qualità della scrittura de Gli Imperdonabili ma anche della prosa raccolta nell'opera, Sotto falso nome, si trova nei carteggi. Stessa filigrana. Questo testimonia una grande elaborazione linguistica ed esistenziale che comunque sfocia là dove tocca pagina, pubblica o privata. La traduzione, la pausa nell'accezione della parola straniera e in quella della lingua propria, la serissima lettura delle opere altrui, l'introduzione o la recensione a certi testi, la frequentazione attentissima dei suoi più amati autori, tutto questo e infiniti altri mondi hanno costituito l'esercizio costante sulla punta d'ago del suo compasso. Intanto io qui, inadeguata, nel mio grazie.